

«Mentre cenavano»

(Gv 13, 2)

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto...

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi...

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri...

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 13, 1-5.12-15.34-35; 15, 12-13).

Siamo arrivati alla fine dell'ideale pellegrinaggio che ci ha guidati quest'anno a sostare in meditazione sui luoghi del Vangelo.

L'ultima tappa sarà il Golgota o il Cenacolo?

La domanda non è priva di senso, dal momento che Gesù muore sul Golgota, ed è là che attira tutti a sé dall'alto della croce.

Tuttavia il Cenacolo è così vicino al Golgota, nello spazio e nel tempo, nel rapido susseguirsi delle ultime ore del Maestro, che non vale la pena mettere in contrasto due luoghi e due avvenimenti che formano un tutt'uno.

Cenacolo e Golgota, Golgota e Cenacolo si compenetrano, l'uno contiene e manifesta l'altro.

Preferiamo tuttavia concludere con il Cenacolo, sia perché qui troviamo riunita in unità tutta la vita e l'insegnamento di Gesù, sia perché nell'Eucaristia consegnata nel Cenacolo abbiamo l'anticipo e il memoriale della morte e risurrezione che avvengono sul Golgota, sia perché è nel Cenacolo che il Risorto rientra per farsi incontro agli Apostoli, ed è ancora nel Cenacolo che essi ricevono la pienezza dello Spirito Santo.

Non è dunque a caso che si può dire che il Cenacolo custodisce il mistero della Croce, che nel Cenacolo la Croce prende senso e risplende, che il Ce-

nacolo è il terreno dove va piantata e porta i suoi frutti.

Sostiamo dunque nel Cenacolo, luogo straordinario verso il quale Gesù ha diretto con decisione i suoi passi, che ha predisposto con lungimiranza e cura, perché restasse nel ricordo e nella vita dei suoi discepoli come il luogo ideale, come il luogo ordinario nel quale dimorare... anche quando fisicamente ne fossero usciti... per dirigersi verso altri cenacoli da formare in ogni parte del mondo.

Chiediamo ora al Maestro di aprire i nostri occhi, per comprendere meglio le sue intenzioni e la sua volontà nel preparare e nel chiamarci al Cenacolo.

Siamo riconoscenti a Giovanni perché ha dedicato una parte considerevole del suo Vangelo per far conoscere i contenuti dell'ultima cena: noi poniamo l'attenzione su di uno.

E cominciamo mettendo in evidenza l'introduzione che Giovanni stesso fa: egli ripete per due volte la piena comprensione che Gesù ha del momento.

Gesù parla «*sapendo*».

Non come noi che, se sapessimo, taceremmo.

Lui parla con piena cognizione di causa: i suoi non sono i discorsi di uno sprovveduto, di un sentimentale, di un sognatore o di un ingenuo.

Che cosa sa Gesù?

Che è giunta l'ora di passare da questo mondo.

Dunque è l'ora dell'addio.

L'ora di lasciare e di lasciarsi.

L'ora di tirare le somme e consegnare il compito per il rendiconto.

È l'ora della fine.

Perché c'è un termine stabilito per ogni uomo.

Ed è appressandosi a quel termine che la vita si fa sempre più breve.

È l'ora del tempo che non c'è più.

Non c'è più spazio per progetti e speranze, per trafficare talenti e portare frutti, per pensare e agire. È l'ultima ora!

Dopo la quale non ce ne sono altre, cosa inimmaginabile per noi, nonostante la morte ci sfiori di frequente.

«Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre».

La drammaticità dell'ultima ora assume toni ancora più spaventosi perché quest'ultima ora non sarà un tramonto dorato, ma per Gesù sarà anche l'ora del tradimento, della condanna, del dolore fisico e morale, dell'abbandono, dell'insolenza e del disprezzo, ed infine del seppellimento nascosto e frettoloso.

L'ora della morte sul patibolo della croce.

*«Quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo»
(Gv 13, 2).*

Al tempo stesso Gesù vede più in là, vede il Padre come suo termine, vede il Padre come sua ricompensa e gloria.

È questa l'ora della glorificazione, dello svelamento della sua identità e della sua potenza, perché Gesù sa altrettanto chiaramente che è l'ora in cui il Padre gli mette nelle mani ogni potere in cielo e in terra. È l'ora del suo ascendere *«alla destra della maestà nell'alto dei cieli»* (Eb 1, 3), *«dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza»* (1 Cor 15, 24).

«Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava».

Ebbene, in quest'ora estrema di tristezza e di gloria, di buio e di luce, di abbassamento e di elevazione, che cosa fa Gesù?

Risponde con estrema semplicità e altrettanta chiarezza Giovanni:

«Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1).

Siamo abituati a questa frase, l'abbiamo sentita commentare non poche volte perché a prima vista se ne intuisce la centralità, anche se poi ce ne lasciamo sfuggire il contenuto profondo.

Innanzitutto della reazione di Gesù al momento che sta affrontando.

La sua è una reazione tutt'altro che scontata.

Se fossimo chiamati in causa noi, come reagiremmo, ad esempio, quando ci venisse annunciato che siamo prossimi alla fine?

Non resteremmo stravolti e paralizzati?

Sentimenti di delusione, di tristezza, di ribellione, fors'anche di disperazione... vorrebbero prendere il sopravvento.

Tutt'altro che affrettarci ad amare più intensamente saremmo portati a fare.

Anzi l'amore ci apparirebbe come una lontana stagione di illusione, di promesse inconsistenti, da allontanare con disgusto dalla memoria, forse di cui pentirsi.

La verità diventa la morte e non l'amore.

Il più forte, che prevale con prepotenza e abbatte tutti i nostri castelli di sabbia, non è l'amore.

La cruda realtà è ben diversa, e l'amore impallidisce e si dilegua.

Non resta che il vuoto interiore e il panico paralizzante...

Se al contrario si avvicinasse l'ora della nostra gloria, o più semplicemente di qualche piccolo suc-

cesso o promozione o riconoscimento o incarico, chi indugerebbe a pensare all'amore, ad esprimere se stesso in un amore più grande?

Il profumo della gloria esalta il cervello, e si vorrebbero tutti prostrati ai nostri piedi, pronti a rinnegare parentele e amicizie tanto di stare una spanna più in su, sia pure soltanto per qualche istante...

Un appello a crescere nell'amore?

E chi mai lo intende?

È un argomento fuori luogo.

Chissà mai quando l'amore cade per noi al momento opportuno!

Tolta una stagione sentimentale, dove è tutto da vedere se in mezzo a baci e abbracci c'è un pizzico di amore, noi uomini abbiamo tanti altri valori più consistenti, più irruenti, più interessanti di questa superficiale tintarella di amore...

Per noi è quasi una debolezza, una disordinata pretesa del cuore, da tenere sotto controllo, da non permettere che si manifesti se non in qualche riserva parentesi.

Non è così per Gesù: per un uomo come lui, per un Maestro e un Signore della sua levatura, non c'è niente di meglio, non c'è più alta perfezione, non c'è più urgente traguardo da insegnare e da raggiungere che questo dell'amore.

«Il messaggio più importante di Gv 15,12-17 ha per oggetto il comandamento di Gesù:

Questo è IL MIO COMANDAMENTO (v. 12),

Queste cose vi COMANDO (v. 17).

Il Maestro fa riferimento a vari suoi precetti, concretizzati nella sua parola. Però il suo precetto per eccellenza è il nuovo comandamento, quello dell'amore scambievole...

Il contenuto del comandamento di Gesù consiste nell'amore vicendevole tra i suoi amici: "*Questo è il mio comandamento, CHE VI AMIATE GLI UNI GLI*

ALTRI” (Gv 15, 12); “*Queste cose vi comando, CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI*” (Gv 15, 17).

Come abbiamo constatato a varie riprese, questo precetto nuovo è stato dato dal Maestro all’inizio del primo discorso dell’ultima cena: “*Vi do un comandamento nuovo, CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI*” (Gv 13, 34). Anzi in Gv 13, 34s è sottolineato molto questo aspetto, perché in questo passo Gesù parla dell’amore scambievole per ben tre volte.

Le lettere di Giovanni riecheggiano queste esortazioni del Maestro, perché in esse l’autore scongiura i suoi fedeli a vivere tale messaggio cristiano (1 Gv 3, 11.23; 4, 7.11s; 2 Gv 5). In realtà il comandamento di Gesù ha per oggetto l’amore di Dio e del fratello (1 Gv 4, 21), perché se uno odia il fratello che vede, non può amare Dio che non vede (1 Gv 4, 20).

In Gv 15, 12 Gesù si presenta come il maestro e il fondamento dell’amore: “*Come io vi ho amati*”... Gesù ha amato i suoi discepoli fino al segno supremo (Gv 13, 1), perché nessuno nutre per gli amici un amore più grande di questo: donare la vita per essi (Gv 15, 13). Perciò il Maestro, quando esorta i discepoli ad amarsi come egli li ha amati, propone loro un modello sublime e nello stesso tempo si pone a fondamento del loro amore eroico, perché con l’unione alla sua persona divina (Gv 15, 4), lo rende possibile. In tal modo Giovanni può esortare con efficacia i suoi fedeli a camminare come camminò il Cristo (1 Gv 2, 6), cioè a comportarsi come Gesù, ad amare come Dio ci ha amato (1 Gv 4, 10ss)» (S. A. Panimolle, *Lettura Pastorale del Vangelo di Giovanni*, vol. 3, p. 281-288).

È inutile nascondercelo: anche solo se parliamo di chiarezza di ideali e di percorsi, un abisso separa noi da Gesù.

Noi cerchiamo ben altre cose.

Lui «*dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*».

È quanto mai significativo questo modo, il più veritiero, di riassumere la vita e l'opera di Gesù.

Che aveva egli fatto?

Miracoli, prodigi, segni?

Che aveva detto, insegnato, comandato?

Una sola cosa: «*Dopo aver amato i suoi*».

E questo non lo dice un estraneo, ma un discepolo, uno che gli è stato vicino, che lo ha seguito giorno e notte.

Che cosa aveva visto e toccato con mano per anni?
«*Dopo aver amato...*».

Gesù ha fatto una sola cosa, o meglio tutte le cose che Egli ha fatto avevano una sola intenzione, una sola direzione: quella di esprimere e di trasmettere un amore più grande.

Davanti agli occhi di Giovanni, e nelle pagine del suo Vangelo, perdono di rilievo altri particolari o dimensioni indubbiamente interessanti e di valore, mentre emerge prepotente questa lezione o sintesi fondamentale e plenaria: quella dell'amore.

I particolari potevano disperdersi: ma perché nessuno si fosse disperso nei particolari occorreva trasmettere l'essenziale, quello che l'evangelista aveva colto fin da principio e sempre più chiaramente.

Una sola certezza, una verità: Gesù li aveva amati!

Ed ora?

Giunto a questo momento, che avrebbe fatto?

Si sarebbe fermato a guardare con nostalgia il cammino percorso?

Avrebbe patito un senso di delusione o peggio di fallimento?

Giuda, il suo bacio traditore, lo avrebbe ferito fino a spezzarlo?

I discepoli, la loro incomprendimento, il loro abbandono, lo avrebbero amareggiato fino a finirlo?

La morte avrebbe troncato inesorabile ogni più profondo sentimento, ogni più ardito progetto e speranza?

L'amore di Gesù non è un fiore reciso, né un sentimento da sfondo.

Forma la sostanza della sua persona: ha un radicamento e una consistenza umano-divina.

Giunto a quest'ora, pur «*sapendo... e sapendo*», anzi proprio «*sapendo... e sapendo*», non farà altro che portare a compimento quello che aveva già portato a buon punto: «*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*».

Non si interrompe la sua corsa, non cambia la sua direzione di marcia e il suo traguardo.

Anzi in quel frangente, l'amore che lo aveva guidato fino allora, ingigantirà e troverà l'occasione proprio in quelle circostanze di manifestarsi e di esprimersi in modo inequivocabile, in suprema intensità, in gloria.

La gloria della Carità divina, che si rivela e si comunica attraverso il Cuore spaccato di Cristo.

Cenacolo altro non vuol dire che luogo della cena, luogo in cui avviene la cena.

Quel luogo preparato e predisposto da Gesù con tanta cura.

Quella cena che Lui aveva ardentemente desiderato di mangiare con i suoi discepoli.

Quella cena su cui si ergeva la croce, la sua ombra cupa, o meglio il suo splendore.

Quella cena nella quale egli avrebbe amato i suoi fino all'ultimo.

Quell'ultima cena.

Ultima nel senso che non ne sarebbero seguite altre.

Ultima nel senso che non sarebbe mai stata superata da altre.

Ultima nel senso che sarebbe stata aperta a tutti, tutti invitati a quella cena, fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo giorno, fino al suo compimento nel regno di Dio.

Verso il cenacolo Gesù aveva diretto fin da principio i suoi passi, come ad una vetta.

Come al monte santo.

Come al luogo della rivelazione.

Perché là egli rivela tutto se stesso.

Egli dona tutto se stesso.

Egli ama sino alla fine!

E prende la realtà della cena, dove la famiglia si riunisce in intimità e unità, e la assume e la trasforma in mezzo e sacramento per esprimere e comunicare il suo amore *«sino alla fine»*.

Ed è appunto nella cena che Egli anticipa e racchiude il suo stesso sacrificio: il mistero di dolore del Golgota eccolo donato ai discepoli nella cena, in quella cena che non finirà, in quella cena che continuerà sino alla fine, sino al suo compimento, sino a quando tutta la famiglia sarà convocata nella Casa del Padre, alla sua mensa che è questa mensa. La mensa dell'unità, della comunione realizzata dall'amore di Cristo.

Verso il cenacolo ha camminato, non da solo, ma conducendo i discepoli.

Li chiama al cenacolo. Li raduna nel cenacolo.

Lo aveva scelto grande, sproporzionato ai dodici.

Grandissimo ci voleva, perché nel Cenacolo chiama tutti, tutti aspetta.

È dunque al cenacolo che anche noi siamo convocati, è là che Gesù ci chiama e attende, è là che ad ogni uomo Egli comunica il suo amore.

Quella cena in cui tutto palpitava di amore!

Perché questo è il mistero di Gesù.

Di Lui possiamo sapere tante cose, ma sempre troppo poco finché non riconosciamo il suo amore.

Finché non ci riconosciamo «*suoi*».

Troppe cose sappiamo di Cristo, e ancora ci manca l'essenziale, se non abbiamo riconosciuto la nostra appartenenza a Lui.

Siamo «*suoi*» perché Lui ci ha amati per primo, perché ci ama più di tutti, perché ci ha acquistati a caro prezzo, perché il suo amore è per sempre.

«*Avendo amato i suoi*».

Fa specie il modo di chiamare i discepoli: sono diventati «*i suoi*».

Ordinariamente «*i miei*» sono i miei genitori, e poi i fratelli e le sorelle di sangue.

Quando mai degli estranei diventano «*i miei*»?

Quando mai degli allievi sono invitati alla cena?

Alla cena vengono i figli.

Ora non c'è più il maestro: qui c'è il padre che siede alla mensa.

E Gesù, nel contesto della cena, chiama i suoi discepoli «*figlioli*».

Con una tenerezza paterna e insieme materna.

Li vede piccoli, anche se sono adulti.

Nell'amore, quando è intenso, avviene così.

Il figlio rimane sempre 'piccolo' davanti a un padre, perché così può essere oggetto di una sollecitudine più premurosa.

Anche la sposa rimane 'piccola' agli occhi dello sposo, perché così sembra a lui più facile circondarla di attenzioni maggiori.

E chi si sente amato non ha difficoltà a farsi piccolo, a rimanere piccolo, anzi è questo il modo più facile per ricambiare senza fatica l'amore: lasciandosi amare.

Nel Cenacolo si instaurano nuovi e più stretti rapporti, si crea la nuova famiglia, la più vera, quella nello spirito.

Gesù diventa amico e fratello.

In Lui si ritrova il padre e lo sposo.

Anche noi siamo i discepoli di Gesù.

Anche noi siamo invitati alla cena.

Il Cenacolo è il luogo del nostro convegno, la nostra casa, dove ci riconosciamo «*suoi*».

Gesù là ci aspetta, là ci chiama, là ci rivela il suo amore, là ci persuade riguardo all'amore, là purifica il nostro cuore, là ci consolida, là ci santifica sempre nell'amore.

E noi siamo e rimaniamo i suoi piccoli, creati e ricreati dal suo amore.

Sempre bisognosi soprattutto del suo amore.

Di riconoscere la nostra dipendenza dal suo amore.

Di essere guardati, toccati, esortati, istruiti, guidati... sempre nell'amore.

Di malanni, e di pericoli, e di paure, e di ferite, e di infermità... ne abbiamo veramente una lista senza fine.

Il suo amore è il rimedio.

Gesù lo sa, e nemmeno in quel momento si lascia assorbire dalla preoccupazione per sé: sono i suoi piccoli in pericolo, e per loro non c'è difesa più resistente, non c'è medicina più efficace, non c'è di meglio per rafforzarli, per prevenirli, per salvarli che manifestare un amore più grande.

Terapia dell'amore, dell'amore divino.

Terapia della salvezza, della rinascita, della risurrezione.

«Sino alla fine».

E là, in un Cenacolo che si apre all'infinito, senza esclusioni, noi veniamo introdotti nella scienza dell'amore, siamo abilitati ad amare tutti i figli di Dio, tutti i chiamati nella Casa del Padre, tutti fratelli, tutti familiari nostri, membri dell'unica famiglia, quella appunto fondata e cresciuta sull'amore di Cristo.

È nel cenacolo che impariamo l'arte di amare.

E sarà ancora nel cenacolo, e non fuori, che anche noi esprimeremo al meglio il nostro amore.

Esemplato sull'amore di Cristo.

*«Come io vi ho amato,
così amatevi anche voi gli uni gli altri».*

Anzi è lo stesso amore di Cristo che ci pervade e si diffonde all'intorno attraversando il nostro cuore e producendo gli stessi effetti.

È interessante notare come il discepolo prediletto, probabilmente il più giovane, quello che forse con più tenerezza ha raccolto la voce di Gesù che li chiamava «*figlioli*», concluderà la sua vita vedendo attorno a sé soltanto «*figlioli*», come testimoniano ampiamente le sue Lettere.

Anche l'apostolo Paolo, seguendo Cristo sulla via dell'amore, giungerà a sperimentare gli stessi sentimenti e non esiterà a trattare i credenti come «*figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore*» (Gal 4, 19).

Perciò è nel cenacolo che dobbiamo rimanere, sempre, anche mentre andiamo sulle strade del mondo per farci vicini ai nostri fratelli: sempre orientati verso il Cenacolo, sempre rimanendo e riportando al Cenacolo.

Quello è il nostro ovile, come è l'ovile delle pecore perdute.

Il cenacolo è la nostra casa, dove si mangia il pane del Padre.

Possiamo immaginare il cenacolo come un forno, dove si cuoce il pane al fuoco dell'amore?

Possiamo immaginare il cenacolo come la cella dove si forma e si custodisce il vino, altro simbolo dell'amore? (cf. Ct 2, 4).

Il fatto che Gesù nel cenacolo abbia nutrito i suoi con il pane e il vino, sacramento del suo corpo e del suo sangue, potrebbe suggerirlo...

Ci fermiamo a meditare su questo aspetto particolarmente coinvolgente ed essenziale della vita di Gesù e della nostra.

- Una conversione difficile.
- La forza dell'amore.
- Quando il fuoco si spegne.
- Amare è servire.
- A cominciare dal cenacolo.

Una conversione difficile

È quella alla carità, all'amore.

Facile parlarne.

Facilissimo vederne la mancanza negli altri.

Ancora più facile presumere di essere noi buoni e amorevoli, animati da sentimenti retti e lodevoli.

Ma se entriamo dentro e mettiamo alla prova intenzioni e opere, che cosa rimane?

E se è vero quello che dice Paolo, che cioè rimane solo la carità autentica, che cosa resta di buono e di valido nella nostra persona?

Poco o nulla, perché di ispirato da carità convinta e sincera c'è poco o nulla.

Ci sono tante altre cose, tante altre intenzioni e interessi, che dirigono i nostri pensieri e le nostre azioni.

C'è soprattutto orgoglio ed egoismo, tanto da far dubitare che noi crediamo veramente in Dio, in un Dio che è amore.

Dico 'crediamo', perché alla prova dei fatti la nostra 'fede' sembra essere un'altra.

Noi crediamo in tanti altri idoli ben prima e ben più che in Dio.

Crediamo nella riuscita, e la cerchiamo con tutte le forze.

Crediamo nelle nostre capacità, e guai a chi ne dubita.

Crediamo nel lavoro, nel denaro, nella vita facile e comoda che sembra garantire.

Crediamo nei piaceri della carne, anche se non è dignitoso dirlo.

E poi crediamo nel potere, nella gioia di comandare, di avere almeno qualcuno ai nostri ordini.

Crediamo anche nell'amore, in certe stagioni.

Nel periodo del fidanzamento ci si rende conto che non c'è solo lavoro e guadagno; esiste anche la dimensione affettiva, ma che sia amore è tutto da vedere, perché non poche volte è una nuova forma di egoismo rivestita di sdolcinature.

Ma dov'è chi ha capito che l'amore è la via migliore di tutte, l'unica percorribile, quella che ci porta al vero successo, a compiacere il Padre nostro celeste?

Chi ha «creduto all'amore», lo ha cioè accettato come criterio primo di giudizio e di comportamento?

Chi vede tutto e tutto giudica, incominciando da se stesso, in chiave di amore?

Chi mette giù giorno dopo giorno la sua vita impastandola di amore, soprattutto di amore?

Chi accetta e porta avanti i suoi impegni, anche i più ingrati, con la forza dell'amore?

Chi purifica il proprio cuore perché sia sempre più simile al cuore di Cristo, perché il nostro amore sia 'come' il suo?

Ecco il dramma della nostra vita: a parole abbiamo compreso e accettato il primato della carità; invece è solo una finta, che dura finché le cose vanno a modo nostro, ma appena non conviene più... cade la maschera, e dimostriamo di credere in altri metodi, in altri idoli, che si ostinano a non cedere il passo al Dio vero, che è carità, che ci insegna la ca-

rità, che ci domanda e ci comanda la carità, nient'altro che la carità.

Non ci vuol fatica a dare conferma a queste non esaltanti considerazioni.

A cominciare dalle **famiglie**.

Se c'è un luogo dove l'amore dovrebbe essere di casa, è proprio la famiglia.

Un luogo creato in piena libertà, due persone che si sono scelte fra mille, una reciproca attrattiva fisica e spirituale, una possibilità meravigliosa di integrazione e di crescita...

Non è la famiglia una via meravigliosa, predisposta nella natura e nella grazia per la nostra crescita, per la nostra felicità, perché arriviamo dolcemente alla conoscenza e al possesso di Dio, fonte dell'amore?

Che c'è di più appagante che rompere il cerchio della solitudine, mettersi in comunione profonda e formare unità attorno al mistero della vita, al quale si assiste e si partecipa con responsabilità unica?

Non era questo il nostro sogno, il progetto lungamente accarezzato nel cuore?

Perché assai presto è subentrata tanta indifferenza, freddezza, fastidio, disprezzo e forse odio?

Dov'è finito l'amore?

Il dramma delle famiglie oggi è proprio questo: che non sono più fondate sull'amore, non sono più quella cellula viva in grado di sviluppare la persona e di formare la società.

L'amore lo si è dato per scontato, lo si è sottovalutato, non lo si è difeso, ed è andato perduto.

Una perdita di ideale, perché chissà mai se lo si è conosciuto; e una perdita di capacità perché non basta voler amare: se non so come si fa ad amare, se non esercito l'amore, l'amore non cresce, anzi muore.

La famiglia crolla e si vedono ovunque ruderi...

Problema altrettanto grave presenta la **vita consacrata**: quando la preghiera si dissocia dalla carità, quando l'apostolato la spunta sulla carità, quando la carità non coinvolge i membri della propria comunità...

Cos'è la 'comunità' se non il luogo dove si origina il primo cerchio, il più intenso di una carità che poi allargandosi intende raggiungere tutti?

Ma se il primo anello è pieno di indifferenze, di distanze, di pigrizie e meschinità, quando non è pieno di grettezze e ripicche, di critiche e malignità, di presunzioni e volontà di prevalere... cosa può testimoniare alla Chiesa e al mondo la vita consacrata?

Meglio nascondersi, meglio che nessuno veda e sappia dove si è affossata la perfetta carità, giurata con la professione dei consigli evangelici...

Dove è finita quella povertà interiore e quel distacco esteriore che permettono alla carità di prevalere sull'interesse?

Dove è finita la castità di corpo e di cuore e di spirito, condizione indispensabile perché la carità si svincoli dalla carnalità, nelle sue forme grossolane e in quelle più larvate, come le simpatie e le antipatie che distruggono l'unità?

E l'obbedienza che giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, distacca dal più fascinoso idolo, quello di se stessi, se non la si mette in pratica veramente, rende impossibile lo sviluppo nella carità...

Quella spasmodica ricerca di indipendenza, quella voluttà di fare da soli, di agire al di fuori dei superiori e della comunità; quella voglia di protagonismo che la vita concreta spesso demitizza nella gente di fuori, talvolta si esalta nella gente di dentro, per cui abbiamo dei narcisisti, degli irriducibili attaccati a se stessi, degli idolatri della propria libertà più dentro i conventi che fuori.

Per forza poi la vita religiosa è in crisi, crisi generale e generalizzata, che porta a scelte estreme, a fughe pazzesche, perché non si è smarrito qualche particolare ma l'essenza stessa della vita consacrata che altra non può essere che quella di una più perfetta carità, verso Dio e verso il prossimo: qui si avvera la sequela di quel Cristo che ci ha lasciato delle orme inequivocabili da seguire.

Ed è inutile sofisticare il concetto stesso di perfezione: non abbiamo altra perfezione al di fuori della sua, non abbiamo altri comandamenti, altri modelli da sostituirgli, nonostante le mille chiacchiere che possiamo aggiungervi.

Anche la vita dei **sacerdoti** è in crisi, continua ad essere in crisi.

Dov'è il vero sacerdote? Chi è il sacerdote?

Si è fatta tanta confusione anche in questo campo; sia pure sotto il nobile tentativo di portare chiarezza, si è invece portata confusione, si è smarrito ancora di più l'essenziale.

Quando io dicevo di avere imparato dallo zio sacerdote a fare il prete, quando lo dipingevo uomo di carità, spicciola e universale, quando insistevo sul concetto di padre e pastore... sembrava a qualcuno che io facessi della prosa ottocentesca.

Ne abbiamo fatto un uomo di cultura, se questa vi sembra cultura.

Ne abbiamo fatto un uomo di pastorale, se questa vi sembra pastorale.

Sta di fatto che i Preti sono ancora più nella foschia, che di Preti ce ne sono sempre meno, perché quando si toglie il cuore a un padre, non abbiamo più un padre.

Quando a un prete si toglie l'amore a Cristo e l'amore alle Anime non abbiamo più se non qualche residuo del mistero di Cristo.

Troppo poco innanzitutto per lui stesso, che giustifichi la sua vita di completa, totale, assoluta dedizione.

Il suo celibato e la sua diaconia senza riserve. Sarà diventata quella del Prete una professione più tranquilla, più equiparata, più a orario, più metodologicamente avanzata... ma gli manca l'essenziale, gli manca la vita.

È difficile convertirsi all'amore.

È più facile sostituirlo con qualsiasi altra cosa.

Con le capacità culturali.

Con le capacità organizzative.

Con le capacità amministrative.

L'amore non è apprezzato, la sua potenza santificatrice e redentiva è sottovalutata anche dai discepoli di Cristo.

Messi alla prova non ci credono, non lo scelgono. E nemmeno ne vogliono sentire; al di là delle retoriche frasi d'occasione, che spesso danno tanto fastidio a chi ascolta, preferiscono argomenti più robusti di uno sdruscito 'amore'.

Si fanno convegni ad alto livello, ma se i relatori non si abbassano a parlare di 'amore', sono fuori dalle intenzioni di Cristo e seminano invano, o peggio seminano zizzania.

Conviene prender su in fretta libri e scartoffie, e dirigersi verso il cenacolo.

Oppure, frequentiamo anche aggiornamenti e università, ma ricordiamoci che diplomi e lauree sono carta straccia al confronto della promozione che dobbiamo acquistare nel cenacolo.

Perché il cenacolo è una scuola assai più alta di tutta la sapienza umana, se il Vangelo è ancora il Vangelo, se Gesù è un Maestro ben più sapiente di ogni altro maestro.

Se Gesù è ancora Gesù.

Che cosa abbiamo accettato di Lui, finché non abbiamo accettato quello che Lui definisce il suo comandamento?

Che cosa abbiamo imparato da lui se non abbiamo imparato la lezione principale, l'unica sulla quale lui insiste e sulla quale saremo interrogati in lungo e in largo nell'ultimo giorno?

*«Vi ho dato infatti l'esempio,
perché come ho fatto io, facciate anche voi»
(Gv 13, 15).*

Vogliamo ripassare l'abc del cristianesimo?

Vogliamo tornare a meditare e rimeditare, fino a stamparli irrimovibili nella mente, alcuni principi fondamentali che già da tempo avremmo dovuto aver fatto nostri indiscussamente?

- ✓ Essere persuasi che ogni uomo è fatto per amare, deve amare; vive di amore e per amore; tanto vale, quanto ama.
- ✓ Essere altrettanto sicuri che ogni Grazia si traduce in una soprannaturale capacità di amare.
- ✓ Tenere presenti e ben chiare le mete cui tende l'amore: Dio e il Prossimo, che di Dio è l'immagine viva e costa il Sangue del Verbo Incarnato.
- ✓ Preoccuparsi della purezza della carità, temendo sempre ogni infiltrazione di egoismo o di sensualità, che disorienterebbe dalle vere mete e renderebbe vana la Grazia.
- ✓ Donarsi subito e decisamente all'amore, antepo- nendo sempre la Volontà di Dio e il bene degli altri ai propri gusti o progetti.
- ✓ Non fare troppi conti su quello che si è fatto e dato al Signore e ai fratelli, ma ardere dal desiderio di dare di più.
- ✓ Sentirsi debitori sia verso Dio che ci permette di volerGli bene, sia verso i fratelli per i quali abbiamo ricevuto tutto quello che teniamo fra le

mani: «*Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*» (Lc 17, 10).

- ✓ Saper tacere di sé, e di quello che si è fatto, e di quello che si è sofferto: «*Non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa*» (Mt 6, 2).
- ✓ Donarsi all'azione sapientissima dello Spirito Santo, perché ciascuno deve amare Dio e il Prossimo, non tanto assecondando i propri gusti, quanto quelli di Dio, compiendo l'opera Sua.
- ✓ Infine allargare gli orizzonti del proprio cuore, nessuno escludendo dalla propria carità, che deve perciò essere universale, come quella di Gesù, che è re e centro di tutti i cuori.

La forza dell'amore

La buona volontà non è mancata.

Abbiamo ricominciato da capo tante volte, instancabili e tenaci.

Ma... quanto sudare per andare avanti!

Per superare gli ostacoli del vivere umano, dal male di testa ai guai di un incidente di lavoro o di viaggio, pagando di qua e supplicando di là, insomma, si può anche cavarsela in buon ordine: al limite c'è anche l'avvocato, e ci sono specialisti per qualsiasi grattacapo.

Ma quando si tratta di rimanere fedeli alla parola data, ad esempio, accettando un incarico pastorale o un compito educativo; o quando la fedeltà al sacro Celibato e ai Voti religiosi richiede di passare per sentieri impervi, e di non rifiutare certa solitudine

del cuore o dell'anima... allora si può essere colti da un senso di tormentoso smarrimento.

Non ce la faccio!

Questo genere di vita è troppo alto!

Nell'entusiasmo degli anni giovanili, il traguardo da raggiungere faceva sognare tutto bello, o almeno tutto possibile senza proprio tirare il fiato fino a certi punti: sono parole gemute in tante crisi del nostro tempo.

Non le registriamo per irrisione, ma per trarne qualche bene per noi e per altri, se capitasse l'occasione di consolare.

Umanamente parlando parrebbe impossibile dover sostenere lotte insistenti e anche furiose, dopo aver fatto delle scelte in tutta libertà di anima, con il pieno benessere di chi ci guidava da anni nel nome del Signore, dopo aver accettato dunque carismi "de Spiritu Sancto" che ci configurano in modo sacramentale e – diciamolo! – portentoso con il Maestro divino.

Quando da giovani chierici sentivamo ripetere che un buon chierico sarà alla fine nell'impatto con la cruda realtà sociale, un povero Prete; e che solo un santo chierico avrebbe potuto rimanere "buon Prete", si era tentati di sorridere: parevano parole forzate dal desiderio di stimolarci alla perfezione dello stato ecclesiastico e religioso.

Non era quello un dogma, ma un avviso profetico certamente.

Ora non occorre cercare le dimostrazioni, che stanno sotto gli occhi di tutti.

La fedeltà al Sacerdozio ministeriale e alla Professione dei Consigli evangelici, richiede un allenamento da campioni, un combattimento duro, talvolta durissimo, senza pause, "sino alla fine".

Naturalmente, col fiato grosso, si sognano altri sentieri, altre quote, altro impiego, dove il sacrificio

non manchi, ma sia di qualche volta e sia di propria scelta.

Ecco in mezzo alla strada l'ostacolo che ci blocca:
il sacrificio!

C'è una risposta sola, un unico modo di superarlo:
l'amore!

È questione di Amore, di Carità.

Per un innamorato la parola sacrificio non esiste.

È un bisogno del cuore rispondere amore per amore, vita per vita.

Per chi è convinto che la vita va posta a servizio della propria vocazione, tutta la vita assume un unico significato, e tutto nella vita stessa vive di quel significato.

Quello che si fa – costasse sangue! – se rientra nel mistero della vocazione, è un bene personale, fa parte del proprio patrimonio, è una conquista prevista e coscientemente voluta, anche se nel preventivo non si era riusciti ad elencare certe svolte, e certi insuccessi.

Santa Francesca Saverio Cabrini, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore per gli emigrati, fece scendere dalla nave una delle suore già pronta a salpare l'oceano, per averle sentito dire che «anche lei faceva il sacrificio di lasciare e questo e... quello». Questi voli sanno di distacco soltanto per chi ama scarsamente o non ama affatto.

Ebbi l'occasione di sentire qualche cosa delle peripezie sostenute da fr. Ignazio, dei primissimi Servi della Divina Provvidenza: quanti viaggi da Verona alle case di provincia o fuori, conducendo per mano un mulo o un cavallo che a sua volta doveva tirare per lunghe ore il massimo di carico per il necessario al sostentamento di centinaia di ragazzi raccolti dalla bontà di don Giovanni Calabria. Ogni qual tratto io interrompevo con una parola di sorpresa: «Ma quali sacrifici, Fratello!». Non voleva sentire

quella parola; e aggiungeva: «Si faceva tutto così volentieri che i chilometri non si contavano, e la pioggia o il troppo sole non si aveva tempo di guardarli».

C'è forse al mondo qualche cosa di più dolce che poter amare?

E... alla maniera del Vangelo, che non ti permette di perdere tempo a guardare o sentire se ti si loda o ti si ringrazia.

Non c'è nulla che tanto faccia sentire la presenza del divino nelle nostre giornate, persino in quelle grigie o nere, quanto il sapere che tu stai amando, stai facendo del bene.

Che ci sia il sole o ci sia la nebbia, tu ami.

Tu sei dalla parte di Dio, che è solo capace di amare, tant'è grande quest'arte.

*«Chi non ama non ha conosciuto Dio,
perché Dio è amore»*

(1 Gv 4, 8).

La vita, con le liete e avverse vicende, lunga o breve, applaudita o combattuta... ci è stata creata e ci viene conservata dal Padre celeste per uno scopo ben chiaro, al quale va tutto finalizzato con intelletto e con coraggio da forti: è la nostra particolare 'vocazione'.

La vocazione preesiste e trascende la vita.

La vocazione fa e colma la vita.

La vocazione risolve ogni problema: conta su Dio.

La vocazione, se vuoi, ti realizza divinamente.

La vocazione è tutto un canto d'amore, per chi crede all'Amore.

Non è mai stata facile l'esistenza per nessuno, né sarà facile la nostra; ma la certezza che siamo sulla terra per un disegno eternamente elaborato da Dio, nel quale ogni minimo dettaglio trova il suo giusto posto assegnato dalla Sapienza infinita, accompa-

gnata da pari sicurezza che la Provvidenza Divina è con noi in ogni più contrastante avventura... tutto questo ci fa esultare: tutto ci prova la forza invincibile di Dio a nostro favore.

La sofferenza stessa del profeta e dell'apostolo è un misterioso connubio di dolori profondi e di gioie indescrivibili: è la debole creatura umana, il povero peccatore che sente l'esperienza del divino come pochi altri o nessun altro... tanto Dio lo ama di amore eterno e preferenziale.

Davvero beati noi servi del Signore, noi che stiamo nella casa del Signore anche durante le notti, ossia stabilmente, come sotto il tetto della propria famiglia, divenuti di casa con Dio!

«Signore, è bello per noi restare qui...» (Mt 17, 4).

Quando il fuoco si spegne

Il guaio sta qui, a mio parere, dopo aver sentito non pochi Confratelli o Suore, entrati in quella zona di foschia nella quale non si vede più chiaramente il significato del proprio essere.

Si è pensato che la vocazione dovesse porsi a servizio della propria persona, della propria vita, e... dei propri calcoli interessati, del proprio prestigio e della propria affermazione.

Mentre Dio è al primo posto.

È di lui, delle sue intenzioni, ogni nostro attimo!

La logopatia non è un malanno che ti salta addosso all'improvviso: è un graduale accecamento; una silenziosissima, lenta, ma progressiva apatia; un cedimento appena avvertibile, ma continuo... verso chi, verso dove?

Verso altri "perché", altri scopi che, di conseguenza, piano piano spingono la vocazione fuori del centro focale dei propri interessi.

Qui la logopatia incomincia la sua disgrazia.
Toglie ogni giorno più luce.
Toglie ogni giorno più gioia.
Toglie ogni giorno più credibilità alla croce, alla sofferenza vittimale: «*Noi speravamo...*!» (Lc 24, 21).
Ti butta in una confusione che mai ti saresti aspettato.
Dove le belle promesse degli anni di attesa?
Dove le folle da salvare, quando nemmeno io mi reggo in piedi?
Dove le soddisfazioni di una paternità spirituale illimitata?
Dove i trionfi della Grazia? La gioia di sentirsi circondati di affetto, ascoltati e seguiti sulla via del bene?
Quale guazzabuglio nel cuore del Prete o del Religioso che asservisce ai limiti e ai calcoli dell'amor proprio la sua vocazione all'amore!
Padre Mario Venturini soleva dire che non esiste al mondo un cittadino più felice di un Sacerdote fedele; né uno più infelice del Prete che si trascina a qualche modo, privo di carità spirituale.
Sembra che la storia di questi ultimi decenni gli dia purtroppo ragione...

Non si può amare e coltivare prepotente il senso della propria libertà e autonomia.
Questo far prevalere se stessi è la negazione dell'amore, e alla fine è anche la negazione di se stessi, perché l'indipendenza porta alla solitudine, al freddo e al buio per il quale non siamo fatti.
Oggi c'è un culto esasperato della personalità, che è buono solo apparentemente, perché rende incapaci di amare.
Mentre è solo nell'amore che la persona raggiunge la sua piena maturità e realizzazione.
Chi è attaccato ostinatamente al proprio giudizio, chi pesta i piedi per fare secondo i propri gusti, chi

pretende di essere intoccabile in tutti i sensi, si sottrae all'amore.

Per questo nel cenacolo Gesù dice ai discepoli in modo deciso: «*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama*» (Gv 14, 21).

Dicono poco le dolci parole e i gesti di affetto, quando si rimane attaccati a se stessi, incapaci di aprirci nella mente e di dedicarci agli altri.

L'amore domanda unione di pensiero e di volontà. Anzi ci vuole molto più di una disposizione così: l'amore domanda la rinuncia a me stesso, la più radicale, profonda, intima: il sacrificio di me stesso, continuo, diuturno.

Gesù non esita a dire, non per romanticismo, "fino alla morte": «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15, 13). Ed è verso questo amore che Lui ci apre la via, ci precede sempre. Perché Lui ha dato la sua vita per noi, per ciascuno di noi, come Paolo ricorda bene: «*Mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2, 20).

Se c'è uno che ci ha amato per davvero, in modo prepotente, è proprio Gesù, perché ha dato se stesso per me fino alla fine, mentre tutti gli altri hanno dato forse molto, forse anche tutto, mai quanto Gesù.

Da qui deriva il suo diritto al nostro amore: perché ci ha amato per primo, e perché ci ha amato fino al colmo.

È su questa linea che riusciamo a vincere la disgrazia della logopatia.

Accettando, innanzitutto, in pieno la direttiva del Maestro:

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me
rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.
Perché chi vorrà salvare la propria vita,
la perderà;
ma chi perderà la propria vita per causa mia,
la troverà»* (Mt 16, 24-25).

Voglio dire che la “croce” salva.

Il lavorare e il soffrire per Cristo, in stretta unione con lui, immunizza dalla logopatia, cioè dallo smarrire il senso della propria esistenza voluta da Dio per la vocazione.

Salvo eccezioni, ho visto che quelli che sgobbano sul serio... ci vedono chiaro, e non hanno grilli per la testa.

I sonnecchiosi hanno sempre qualche scusa o qualche “accusa”... per creare crisi anche là dove non manca la Fede del Popolo di Dio, che ama e stima il Prete e lo vuol vedere sereno.

Come uno stile di vita austero e forte immunizza da tante malattie il corpo, così ci pare di poter affermare, studiando i Santi, che una costante prassi di mortificazione, genera robustezza morale e aiuta ad essere di parola.

E... aiuta a riprendere quota, casomai ce ne fosse bisogno.

Una mortificazione, dico sottovoce, che sia sorvegliata da una buona direzione spirituale, perché non avvenga poi che all'improvviso esplodano le rivalse e... i dispetti non si conterebbero più.

Certe rivalse non sembra trovino altra spiegazione attendibile: non si è trascurato nessun mezzo suggerito dall'ascetica cristiana, e tuttavia ecco i cocci tra le mani!

La natura ha i suoi limiti.

L'arco troppo teso si spezza.

L'abnegazione stessa va stimata; mai guardata come una costrizione; mai come... una forzatura militare o spartana.

Quanto più è impegnativa l'austerità o mortificazione, tanto più deve essere “spontanea”, frutto di buona volontà e del fervore di Spirito Santo.

Una simile condotta rende pressoché impossibile la tiepidezza, quindi la logopatia.

La vocazione devo, insomma, amarla ogni giorno di un amore più ardente, con una fiamma fin qui sconosciuta.

È la fiamma del Cenacolo.

«*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate*»
(Gv 13, 34).

Con evidenza Gesù si riferisce alla legge antica e ai suoi molti precetti, complicati a dismisura da chi cercava perfezione e giustificazione fuori dell'amore. Con un colpo di spugna Gesù cancella le false perfezioni legate all'osservanza esteriore della legge, di una legge usata fuori dalla logica dell'amore, e dice che di comandamenti ce n'è uno solo, o meglio che alla legge antica egli sostituisce una legge nuova, e la sua legge a differenza della precedente, consta di un solo articolo, che è appunto quello di amare.

Che non andiamo in cerca di troppe cose da fare...
Quando si imbecca la strada del vero amore non esistono più tanti doveri da adempiere: tutto si ritrova e coincide in una sola volontà: quella di amare.
Tutto assume un'unica direzione e riporta ad un unico principio: quello di lasciarsi amare e di corrispondere all'amore.

Le parole escono a fatica, perché esse stesse diventano uno strumento povero e non possono manifestare se non qualche tratto esterno dell'abisso che è l'amore.

Gesù stesso non ha detto molto, soltanto l'essenziale, lasciando passare avanti i fatti alle parole, dando concretamente e totalmente la sua vita, sicuro che quando finalmente fosse stato innalzato sulla croce avrebbe aperto i sepolcri in cui erano tumulati i cuori degli uomini.

A questo punto è ancora più facile tornare a domandarci quanto noi crediamo all'amore, se abbia-

mo capito come sopravanza su tutti gli altri ideali, se davvero è l'unica cosa che conta, l'unica che rimane, il valore della vita presente e della futura. Ci domandiamo ancora una volta di più se noi abbiamo mai amato, se sappiamo cos'è, perché probabilmente ne abbiamo una notizia assai confusa, frammischiata a cose inutili che non c'entrano affatto con il vero amore, con quello che Gesù ci ha insegnato, con l'amore con il quale Lui ci ha amato. E concludiamo con l'urgenza vitale di slanciarci sulla strada dell'amore... prima che sia troppo tardi, prima che il tempo si faccia breve, prima che la pietra del sepolcro, la pietra dell'egoismo, dell'amore contraffatto, non chiuda definitivamente la nostra esistenza nel freddo e nel buio della morte, la più terribile, quella di chi non ha conosciuto l'amore. È l'inferno.

L'inferno eterno, e l'inferno fin d'ora, mentre ancora possediamo questa apparenza di vita.

Apparenza, perché vita non c'è dove non c'è amore. «*Chi non ama rimane nella morte*» (1 Gv 3, 14).

Amare è servire

L'ultima cena inizia con Gesù che si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge attorno alla vita, versa l'acqua nel catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Sembra di vederlo, disinvolto, sereno, come uno che sa fare perché lo ha sempre fatto.

Servire è il suo mestiere: «*Non è venuto per essere servito, ma per servire*» (Mt 20, 28).

Servire non gli è antipatico, anzi gli è dolce, perché ama.

Sempre così Gesù.

Prima di parlare, insegna con l'esempio.

Prima di comandare, precede con l'esempio.

Ancora di più quella sera, dovendo parlare di amore, dovendo comandare l'amore.

Quante confusioni, sofisticazioni, riduzioni sono possibili in fatto di amore: il Maestro scarta tutti i possibili equivoci e incomincia mettendosi a servire.

Servire è una parola che non è mai piaciuta, anzi è sempre più indigesta.

Eppure Gesù torna a metterla come trama di fondo ad una vita di amore.

E quanto più è un servire umile, tanto più garantisce l'amore, perché gli permette di balzare più evidente, e di giustificarsi da solo.

Il santo don Luigi Orione non accettava nella sua congregazione religiosa un prete o un laico che non fosse disposto anche al lavoro manuale, nei limiti certo delle possibilità: non aveva fiducia delle persone, anche se 'studiate', che temessero di sporcarsi le mani per lavorare.

E in case come le sue delle scope dovevano essercene sempre molte.

E... l'orto, quando c'era, andava coltivato per i poveri ospiti, da servire a puntino.

Sono state vere disgrazie per la Chiesa certi periodi nei quali i Preti guardavano con occhio sprezzante il lavoro; e i Religiosi avevano troppa roba nelle dispense e nei magazzini del convento.

Sono periodi neri.

I periodi dei perditempo, dei pettegolezzi, delle interminabili discussioni, e... degli scandali più inattesi.

Ricordo un missionario rientrato in patria perché – lo diceva sinceramente – da qualche tempo “non si

capiva più”: possibile che dopo anni di fervore, tutto crollasse?

Era un travaglio penosissimo.

Ma alla fine vinse quel buon senso pratico, proprio di chi poteva affermare di aver solo e sempre lavorato per la Chiesa, per la sua congregazione.

Non era possibile che una montagna di bene frantumasse!

E il bravo missionario abbreviò i tempi e corse nuovamente in Africa a salvare il ‘fuoco’ con il colaudato segreto del lavoro.

Mi scrive di tanto in tanto: sono lettere di un cuore felice, incandescente.

Forse che il Maestro, Sacerdote unico e universale fin dal concepimento nel grembo della Vergine, non ha lavorato come un semplice operaio 30 anni su 33?

Come mai ce ne siamo così facilmente dimenticati? Quante esigenze ho notato anche negli istituti dove si dice di aver giurato la povertà del Nazareno! Quante spese di meno, o denaro che potrebbe essere inviato a chi muore di lebbra o di fame, se si amasse il lavoro, quale testimonianza di vita austera, assimilata a quella del Maestro, per conforto dei poveri!

Il beato don Michele Rua era solito dire che qualora fossero entrati il benessere e le comodità nelle case salesiane, sarebbero iniziati i veri guai per la famiglia di d. Bosco.

È stato un avvertimento profetico?

Certamente un avviso buono per tutti.

Un prete religioso lamentava come nell’istituto non si vedano più i “segni” della Divina Provvidenza; lo diceva con senso di nostalgia.

Ora facciamo da noi – era come volesse dire – abbiamo beni e soldi; la Provvidenza del Signore non si mostra più così palesemente.

È ai poveri che il Signore mostra il suo volto: e com'è bella la Povertà di spirito non disgiunta da quella delle cose.

I veri poveri del Signore, si abbandonano con tutta l'anima al Padre: non pestano i piedi, sanno occupare anche i ritagli di tempo, sanno fare i Preti anche scopando, scrivendo, stampando, organizzando l'assistenza volontaria e passando qualche ora al letto di un vecchio malato, che non ha nessuno che gli dia una mano...

C'è sempre da lavorare, per chi ne ha voglia.

Purtroppo c'è, anche fra noi, chi lavora e chi finge di lavorare.

Non è a costoro, che fingono, la promessa della fedeltà!

Lo Spirito Santo, se lo possiedi e te ne servi, ti mette fuoco al cuore e fuoco ai piedi: non ti lascia poltrire un'ora sola: fanne la prova.

Può darsi che debba concludere amaramente, che lo Spirito di Gesù è ben lontano dal tuo cuore.

Allora fatti delle domande coraggiose.

Come puoi vivere solo per Gesù?

Come potrebbe regnare nella tua vita?

Il tuo rapporto con Gesù non sia di sola amicizia, ma di totale donazione: un rapporto nuziale.

Gesù è il mio Dio!

Di giorno e di notte (cf. Sal 87, 1).

In tempo di quiete e in tempo di tentazione.

Per chi volutamente o inconsapevolmente lascia degli spazi al narcisismo, quando suona l'ora della prova, se questa si fa insistente e aspra, è difficile non cedere: l'aver servito a due padroni, sia pure saltuariamente, ha indebolito le forze, ci ha privati di quelle energie soprannaturali che al momento giusto ci avrebbero soccorso.

Un cedimento verso il nostro "io", questa mattina ad esempio, può incidere tremendamente sulla re-

sistenza ad una tentazione che ci assalirà fra qualche ora, forse domani.

Se non ti consuma la passione dell'amore per Cristo, persona viva, e tutta 'tua', che coniuga la vita con la tua, con una fedeltà da Dio, restano sempre dei tizzoni spenti, anche nei cuori consacrati, e quei carboni neri sporcano, e... possono estendere il loro freddo a tutto il braciere.

Diamo spazio, piuttosto, a quel sentimento di dolorosa inquietudine, propria degli innamorati, che mantiene l'anima insoddisfatta della caducità (e quindi di ogni umano piacere), e costantemente in attesa dello Sposo che viene (cf. Mt 25, 6).

Un'ansia benedetta, che predispone alla Grazia proveniente e ad essa si lascia attrarre soavemente.

Finché la Grazia cresce, il fuoco non si spegne!

Attenzione, dunque, a non riposare un istante sugli allori: vigiliamo, non lasciamoci addormentare dalla presunzione di aver dato abbastanza.

Non è possibile vivere con Gesù senza camminare. L'esercizio della carità (ricordiamo le 14 opere di misericordia, e non ci mancherà materiale sempre buono da scegliere, adatto al momento), aiuta il rinnovamento, e... risarcisce i danni causati alla Chiesa e al mondo dalle nostre idolatrie.

Il rinnovamento della nostra condotta ha delle tappe tradizionali e dei tempi forti; ma non releghiamo la Grazia in luoghi e tempi: c'è chi sospira un mutamento nella vita, un trasferimento, una promozione, un cambio di lavoro apostolico, un qualche cosa di grosso che ti scuota e ti permetta di rifarti a nuovo. Non occorre aspettare folgorazioni, che forse mai verranno, mentre è sempre Pentecoste se ci offriamo umilmente e fiduciosamente alla azione prodigiosa dello Spirito.

Non è forse un continuo miracolo il non cedere ai

nostri sottili egoismi, il non piegare sulle vie del peccato, e... il risorgere “quanto prima”?

- ➔ È un prodigio dell’Amore infinito, il rialzarci dopo ogni caduta, senza inutili recriminazioni o piagnistei.
- ➔ È un prodigio dell’Amore infinito, il formulare propositi di santità dopo mille insuccessi.
- ➔ È un prodigio dell’Amore infinito, sacrificarsi anche nella prospettiva di nuovi fallimenti.
- ➔ È un prodigio dell’Amore infinito, ricominciare con ardore dalle macerie per ricostruire l’edificio della santità.

Quanto piace a Gesù curvarsi sulle nostre piaghe!
Quanto piace a Gesù donare se stesso, amandoci così come siamo!

Quanto piace a Gesù la nostra umile fiducia!
Lasciamo che Gesù ci raggiunga e ci abbracci: lo sa che abbiamo lasciato tutto per altri non possedere che Lui, solo Lui.

A volte ci pare di non saper far nulla per un Dio ‘impazzito’ di amore per noi: lasciamoci amare, così come siamo; lasciamoci rifare a nuovo, offrendogli i nostri poveri stracci.

A volte ci pare di non raccogliere nulla sul nostro cammino; ma dimentichiamo forse che dagli umili egli accetta anche le ‘ortiche’, se nient’altro troviamo di nostro?

Le ‘ortiche’ dei poveri, sono per Lui regali ambìti.

A cominciare dal cenacolo

Il cenacolo, trionfo dello Spirito Santo Amore, è la culla della Chiesa.

Di questa Fiamma ella vive.

Di questa Carità noi siamo nutriti.

Non esiste altro vincolo più santo, più perfetto.

*«Al di sopra di tutto ci sia la carità,
che è il vincolo di perfezione»
(Col 3, 14).*

Dal Cenacolo l'evangelizzazione della parola.
Dal Cenacolo l'evangelizzazione dell'amore fraterno.

*«Da questo tutti sapranno
che siete miei discepoli,
se avrete amore gli uni per gli altri»
(Gv 13, 35).*

Noi, Sacerdoti e Religiosi, siamo davvero dei privilegiati, se intendiamo vivere in pienezza la nostra vocazione: chi più di noi è amato e reso capace di amare?

*«Voi siete miei amici,
se farete ciò che vi comando...
Questo vi comando:
amatevi gli uni gli altri»
(Gv 15, 14.17).*

Noi siamo stati infinite volte i testimoni, i beneficiari primi dell'amore di Gesù.

Ma... è triste dover ammettere che siamo così restii a scusare, a perdonare, a seppellire nel silenzio, a donare nuova fiducia, a raccogliere con estrema devozione le lacrime e custodire con gelosa premura segreti e confidenze.

Se diamo veramente a Dio, a Dio solo, tutta la nostra capacità di amore, in forza del sacro celibato (o sacra verginità), in misura tale da poter dire con umile fierezza: «Amo te solo, mio Dio!», nessuno dovrebbe avere un cuore più grande del nostro.

È vero: una moltitudine di Sacerdoti e di Religiosi, in ogni epoca della vita ecclesiale, dimostra che

quando si ama Dio perdutamente, il cuore si dilata all'infinito, come quello di Cristo.

Ma è pur doloroso non amarci tra noi, anime consacrate all'Amore, quanto cielo e terra si aspettano.

L'individualismo ci divide spietatamente, anche quando viviamo sotto il medesimo tetto e sotto la stessa santa Regola; anche quando le chiese di due parrocchie si guardano a poche decine di metri.

Quale integrazione affettiva, allora, occuperà il Prete o il Religioso?

Il primo nostro Prossimo sono i Sacerdoti, personificati nel Buon Samaritano della parabola evangelica (cf. Lc 10, 30).

Sono i membri della comunità dentro la quale la Provvidenza mi dà di vivere.

Quanto ci vuole ancora a capire che il primo motivo per cui Gesù chiama gli apostoli è perché stessero insieme a lui e tra di loro? (cf. Mc 3, 14).

Altrettanto si deve dire delle famiglie religiose: essenzialmente sono «case di carità», dove la carità ha da crescere fino alla perfezione, e giustifica da sola il ritrovarsi insieme.

Perché si continua a scavalcarla, a metterla in seconda fila con tranquillità di coscienza?

Tutto il resto conta poco o nulla quando al centro non arde l'amore.

A chi vogliamo darla da intendere?

Se ci guardiamo con sincerità, non siamo persuasi nemmeno noi, e vorremmo persuadere i fratelli?

Qualche giorno fa, una donnetta piena di Fede e di prudenza, accennando alle discordie che laceravano una comunità di quindici suore (mettendo le giovani contro le anziane, e viceversa!), aggiungeva con amarezza: «Guai se qui intorno al convento... si sapesse quanto poco si amano le suore!».

Anche tra noi Preti diocesani si parla spesso di comunione (o di unione comunionale), ma poi, chi la fa?

I gruppi sono una benedizione, anche tra noi Preti, se l'associazione serve a legare i cuori, a unire; mai a dividere; mai a creare spaccature o vuoti.

Forse è meglio che lavoriamo sul serio per la comunione fraterna tra noi Preti, con meno chiacchiere e più fatti: fatti di stima reciproca, di venerazione per tutte le persone, di aiuto concreto, di incontri frequenti e cordiali, forse anche di silenzio quando il pettegolezzo potrebbe ferire un cuore già angustiato.

Certe finenze non dovremmo conoscerle che noi, così identificati al Cristo, cuore del mondo.

Il Popolo di Dio intuisce questa meravigliosa capacità di amare che si nasconde nelle nostre persone donate all'amore esclusivo di Cristo.

Lo sanno bene che donandoci a Lui, la nostra capacità affettiva non si arresta davanti al sacrificio, nemmeno davanti al rischio della vita: ci restano male... quando s'accorgono che al nostro cuore si è appiccicato qualcuno, o se ne è appropriato qualche altro, o se l'è preso Mammona, o l'ha devastato il demone del potere, o la malizia del peccato.

Ti vedono da lontano che Prete sei, i tuoi fedeli! Se non sai amare «*come*» il Maestro te ne dà diritto e potere, ti rifiutano come il sale che ha perduto il suo motivo di essere e di esistere, buono solo ad essere pestato (cf. Mt 5, 13).

*«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra,
e come vorrei che fosse già acceso»
(Lc 12, 49).*

«Il fuoco ha da ardere!» (San Domenico).

«Andate, incendiate il mondo» (Santa Caterina da Siena).

Il buon Samaritano, dunque, che ha compassione, che paga prontamente di persona, per noi è Gesù; per gli altri è sempre Lui, ma in noi.

Questa verità ci obbliga a un costume di vita tutto bontà, sempre bontà, misericordia e amicizia, comprensione e perdono.

Ci obbliga a scomodarci, a lavorare, a servire.

Ci obbliga a sentire come nostre “personalissime” le angustie dei Confratelli, siano giovani o anziani, piacciono o siano antipatici.

Certa apatia chi ce la allontanerà dal cuore?

Per le vocazioni verranno tempi anche peggiori del presente, se chi ci sta a osservare (e gli adolescenti hanno una vista ipercritica!) si accorge che siamo degli egoisti, che non siamo capaci di amare quanto un genitore, quanto un compagno di classe o di lavoro.

So di bravi e degni Preti e Religiosi, che non hanno studiato nessun trattato sul Sacerdozio ministeriale, ma sono stati conquistati alla sublime vocazione dall’ esempio di un Prete zelante, premuroso, dal «cuore che non era suo», come si dice in casa nostra.

Gesù ci domanda di essere testimoni del suo immenso Amore presso tutte le anime: chi non intuisce la necessità che questa testimonianza sia senza ombre, trasparente e purissima quanto possibile?

Anche qui ritorna il discorso dell’immolazione.

Parola sempre aspra per chi è ancora acerbo nella Carità: nessun dubbio; ma per chi non rinuncia ad amare «come» il Cristo, questa è una esigenza imperiosa, un desiderio struggente.

Questa vita di immolazione è la vita che il sacro ministero e il servizio dei fratelli esigono: non è forse buon Pastore che dà la vita per le anime, il Prete e il Religioso?

Tutti bramiamo una «nuova Pentecoste», un impulso potente nella Chiesa; ma è qui, in noi, nei nostri cuori segnati da una predilezione prodigiosa, che il mondo cerca il Cuore di Cristo.

È in noi che il mondo deve incontrare il Salvatore.
Nulla di più prestigioso.
Nulla di più serio.



È quanto mai significativo che nel cenacolo, in attesa della venuta dello Spirito Santo, gli apostoli fossero radunati attorno a Maria, la Madre di Gesù, come assicura il Libro degli Atti (cf. 1, 14).

Anche sul Golgota, ai piedi della croce, accanto a Giovanni c'era la Madre di Gesù, o meglio «*accanto a lei c'era il discepolo*» (Gv 10, 25).

Non è azzardato ritenere che Maria di Nazareth fosse presente nel cenacolo durante l'ultima cena, come era stata presente al primo banchetto nuziale a Cana di Galilea (cf. Gv 2, 20).

Non c'è un cenacolo, non c'è una famiglia che possa riunirsi senza di Lei, Vergine e Madre.

«*Mentre cenavano...*».

È Lei che tocca e accende i cuori.

È Lei che li eleva e li orienta verso Gesù.

È Lei che li muove all'amore, che li apre allo Spirito Santo.

O Maria, quando ripensiamo a te, rinasce la speranza, per la millesima volta.

Con te è possibile custodire il fuoco.

Con te è possibile riaccenderlo.

Con te il comandamento di Gesù di volerci bene intensamente, di vero cuore, da utopia diventa realtà.

La realtà che trasforma la terra in un anticipato angolo di Paradiso.

O Maria, nostra Speranza!

30 dicembre 2004


direttore responsabile

